



TORINO

Da mito a uomo di carne e sangue il *Don Giovanni* di Binasco

DON GIOVANNI, di Molière. Regia di **Valerio Binasco**. Scene di Guido Fiorato. Costumi di Sandra Cardini. Luci di Pasquale Mari. Musiche di Arturo Anecchino. Con Vittorio Camarota, Fabrizio Contri, Marta Cortellazzo Wiel, Lucio De Francesco, Giordana Faggiano, Elena Gigliotti, Gianluca Gobbi, Nicola Pannelli, Fulvio Pepe, Sergio Romano. Prod. **Teatro Stabile di TORINO**.

Non semplicemente un personaggio letterario quanto un mito, ovvero filosofica epitome di dubbi esistenziali: secoli di critica letteraria paiono avere sottratto carnalità al seduttore seriale, paradigma di riflessioni non sempre a lui realmente riconducibili. Ecco, allora, che **Valerio Binasco**, mettendo in scena il dramma di Molière - ma con il sipario iniziale, tratto da Tirso de Molina e ispirato al teatro d'ombra - sceglie di portare sul palcoscenico un Don Giovanni di carne e sudore, spietato e umorale, devoto alle proprie pulsioni e istintivamente egocentrico. Un seduttore compulsivo per nulla seducente, anzi corpulento e quasi brutale, trasandato e dai modi tutt'altro che aristocratici, che Gianluca Gobbi incarna con convincente implacabilità. Ed è proprio questa sua istintuale carnalità che affascina le donne, la novizia Elvira come le popolane Charlotte e Maturina, vinte dall'irresistibile dominio dei sensi.

Binasco costruisce una realtà decadente - la parete scrostata di un palazzo nobiliare, ovvero la brandina su cui dorme il protagonista - in cui la speculazione filosofica pare oziosa e non pregnante agli occhi tanto degli avventori del bar in cui lavora Charlotte - il regista inserisce, come è nella sua peculiare cifra stilistica, attualizzazioni che introducono una nota di surreale ironia - quanto dei nobili fratelli di Donna Elvira.

A dominare sono le pulsioni primarie, per soddisfare le quali nessuno scrupolo è ammesso: se, dunque, Don Giovanni si rivela un vero e proprio delinquente, mascalzone niente affatto amabile, anzi cinicamente ferino, non appaiono eticamente migliori né le sue vittime - Elvira lesta ad abdicare alla propria vocazione religiosa, Charlotte a dare il benserivito al promesso sposo - né i suoi nemici, compreso quel Commendatore che, più che emissario del divino, pare autore di una vendetta tutta umana. E che dire di Sganarello: la regia fa pronunciare più volte all'agile Sergio Romano, urlandola, la celebre battuta finale, a suggellare uno spettacolo intriso di ben scarsa fiducia in un'umanità incapace di esplorare la propria interiorità, andando al di là dell'istinto e della brama di denaro e di possesso. **Laura Bevione**

Hy67

